

TRA MINA E SCALFARI BOTTA E RISPOSTA SUGLI SCONTRI IN SENATO

«SI PUO' PRESCINDERE DALLA LEGGE?»

«Fuori da quelle porte, si prepara la fine del mondo. E loro, impertinenti, strilanzano le solite amfiazioni, con le sillabe ben scandite, il ferale epiteto "ta-le-ba-ni", mentre dall'altra parte si replica con l'originale e immanicabile "fascisti". Nell'articolo pubblicato l'altro giorno dalla «Stampa», Mina esprime la propria amarezza per lo spettacolo offerto dal Senato nei giorni scorsi durante

l'infuocato dibattito per la legge sulle rogatorie. E conclude che dall'assemblea di Palazzo Madama arriva la conferma che siamo sempre il solito paese malato di foziosità, di veleni, di meschinerie tribali. Tali affermazioni hanno suscitato la reazione di Eugenio Scalfari, che le contesta in una lettera a «Repubblica», definendole «luoghi comuni». «Mina ritiene che lo scontro in Senato sia stato disdicevole in un momento in cui il mondo è

angosciato da ben altri e più drammatici affanni. "A prescindere dal merito" scrive Mina. Perché a prescindere? Il merito riguarda una legge che avrà come risultato di sottrarre alcuni personaggi "eccellenti", imputati di gravissimi reati, al giudizio dei tribunali. La guerra contro i terroristi dovrebbe servire anche a questo? A indurre cioè una persona intelligente come Mina (e purtroppo molti altri) a "prescindere dal merito"?



«E' una festa senza sconfitti, indietro non si torna» A Comitato per il «sì» festa senza trionfalismi: successo al Nord

Amedeo La Mattina ROMA

Doveva essere una grande festa per la vittoria del Sì. Doveva essere celebrata la prima tappa della raccolta del centro-sinistra dopo la difficile elettorale delle politiche, una clamorosa rivincita dell'Ulivo sul centrodestra al governo. Ma l'inizio dei bombardamenti in Afghanistan ha trasformo l'appuntamento del Comitato del Sì in una manifestazione sotto tono. Ci sarà tempo per utilizzare al meglio, contro la maggioranza, il significato di questo voto oscurato dalle vicende internazionali. «Non mi sembra il caso di festeggiare», ha detto Antonio Bassolino, presidente del Comitato per il Sì, che è stato uno dei primi a raggiungere il roof-garden del palazzo delle Esposizioni. Il presidente della Campania, però, non riesce a nascondere la soddisfazione per il risultato elettorale. E usa una sottile dialettica. «È una vittoria, direi, che questa è una rivincita del centro-sinistra», osserva. «In vicinanza, ma sicuramente una sconfitta del centrodestra. Abbiamo vinto noi insieme: noi e gli amministratori della Casa delle libertà che non hanno voluto seguire le indicazioni del loro partito. Non bisogna dimenticare», ha aggiunto il governatore campano, «che il referendum è stato chiesto dai parlamentari del centro-destra e del centro-sinistra. E ci fu pure una corsa in Cassazio-

Bassolino: «Hanno voluto giocare su più tavoli, quello del No e quello dell'astensionismo. Ora nella Cdl si aprirà una lotta intestina»

Vitali: «E' Bossi il vero sconfitto. L'appello a stare a casa non è stato ascoltato, perciò la sua devolution incontrerà ostacoli enormi»

ne a chi arrivava prima. Loro puntavano alla vittoria del No e sono stati battuti. Nella serata di ieri si era sparsa la voce che la manifestazione referendaria fosse stata annullata. Alla fine, invece, è stato deciso di mantenere tutto come da copione, ma senza trionfalismi. A palazzo delle Esposizioni sono arrivati alla spicciolata i due candidati alla segreteria Da, Fiesino e Berlinguer, altri esponenti della Quercia (Folena, Angius e Vitali), il sindaco di Roma Veltroni, Segni, Franceschini e i capigrupp della Margherita e del Pdci, Bordon e Rizzo. Assente Vitali che ha preferito rimanere a casa per seguire l'evoluzione degli attacchi in Afghanistan. Si è fatto vivo con una dichiarazione in cui ha sostenuto che, nonostante la situazione internazionale e la scarsa informazione, gli italiani hanno deciso di convalidare la riforma costituzionale voluta dall'Ulivo: «Da stasera il

proposito distruttivo e confuso di Bossi non ha più ragione d'essere. Sì, ha aggiunto Folena, «ora il governo deve mettere nel cassetto il suo progetto di devolution». Man mano che sono arrivati i dati di affluenza alle urne, con un 34% di votanti, l'ottimismo cresceva, soprattutto quando i risultati migliori per il sì sembrano essere stati registrati proprio al Nord. In ogni caso, possiamo affermare che gli italiani, in questa vicenda, sono d'accordo con noi. Un modo per dire che tra gli sconfitti, Bossi è il più penalizzato». Per Vitali, responsabile enti locali della Quercia, Bossi è stato sconfitto e volò: «Il suo appello all'astensione non è stato ascoltato, la sua devolution incontrerà adesso ostacoli enormi, nella maggioranza esploderanno le contraddizioni». Insomma, da

I RADICALI HANNO BRUCIATO LE SCHEDE PER PROTESTARE CONTRO LA MANCANZA DI INFORMAZIONE

«E' il regime che ha ucciso i referendum»

Emma Bonino: per i partiti è un disturbo al manovrismo

intervista Gigi Padovani

HANNO bruciato in piazza i certificati di godimento dei diritti politici, denunciato il silenzio delle reti Mediaset e Rai, annullato le schede pur andando a votare, per protestare contro il regime dei partiti e dei media e ai diritti civili e politici dei cittadini italiani. È la campagna dei radicali contro la mancanza di informazione e di federalismo: da inventori del referendum come strumento di battaglia politica, l'hanno difesa a spada tratta. Ma in verità, dopo 50 quesiti rivolti agli italiani dal 1946 ad oggi in 14 consultazioni, ad uscire mala è soprattutto la stessa idea di referendum ormai dal 1995 in poi la partecipazione al voto è stata sempre più bassa, fino al 32 per cento di votanti sui sette quesiti del 2000. Emma Bonino, leader dei radicali, protagonista di tante battaglie referendarie, è però convinta il declino dell'interesse da parte degli elettori non sia stato causato dall'abuso di questo strumento politico, ma da perché ha sistemazionalmente in Italia in Italia. Tanto che i radicali hanno costituito un Comitato di osservatori sulla democrazia e sulla legalità in Italia, composto da 50 quesiti rivolti di tutto il mondo. Tra i quali: José Sarrazin-80.

re, se non sapevano neppure che il 7 ottobre andava a votare? A proposito, lei cosa ha fatto? È andata ai seggi? Sì, ho ritirato la scheda e l'ho annullata con uno scarabocchio, per protesta. So sapere per cosa si votava, sono una donna che si occupa di lavoro, ma milioni di italiani. Ha ragione Ralf Dahrendorf, non c'è democrazia senza rispetto delle legittime. Nel merito, qual è la sua opinione sulla riforma? È una riforma complicata e incompleta, di federalismo c'è poco. Molti amici radicali mi hanno detto che è un primo passo, lo sono perplesso. Come del resto non mi convince questo fatto che il referendum costituzionale, più importante degli altri, non debba avere un quorum e che non necessiti della raccolta di 500 mila firme, come abbiamo fatto sempre noi.

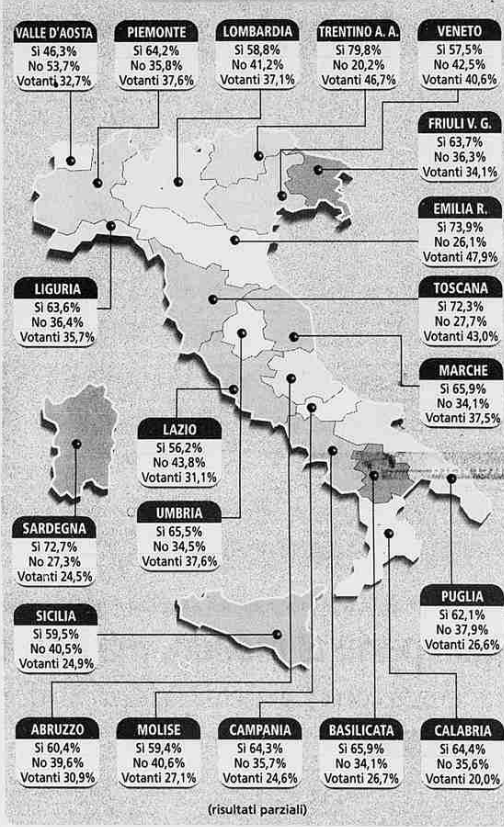
Questo tipo di referendum è stato concepito dal padre costituzionalista come una salvaguardia nei confronti di modifiche alle regole del gioco. Ma la Costituzione è una carta che si può semplificare. In Svizzera e negli Stati Uniti, soprattutto in California, gli elettori ricevono spiegazioni informative in occasione di una consultazione referendaria. L'altro giorno in aereo ho dovuto improvvisare un

«L'altro giorno, in aereo ho dovuto improvvisare un comizio per spiegare alla gente su cosa avrebbero dovuto votare»

La leader radicale Emma Bonino

comizio a chi mi chiedeva informazioni per sapere su cosa si sarebbe votato. Di chi è la colpa? «Di tutti, in primis del centro-sinistra, l'esperimento, infatti, gli scandali al seggio sono tornati alle urne per esprimere la loro scelta con il metodo tradizionale. Per la verità non tutto fila liscio nella aula scolastica trasformata per un giorno in un tempio dell'informazione, che da l'accesso di una virtuale. I duecento in lire effettivi sono stati solo osservatori: 138 hanno detto di sì alla legge sul federalismo, 64 si sono pronunciati per il no. Il meccanismo del voto è semplice: il cittadino inserisce la card nel computer che chiede all'elettore di leggere di nuovo l'indirizzo digitale per una verifica incrociata. Se tutto va bene, sul monitor nella

I RISULTATI DEL REFERENDUM



(risultati parziali)

IL «VOTO ELETTRONICO» SPERIMENTATO IN UNA SEZIONE DI AVELLINO: BASTA L'IMPRONTA DIGITALE... Addio all'urna elettorale, adesso c'è il computer

Fulvio Milone inviato ad AVELLINO Il futuro è già presente nella scuola elementare «Regina Margherita», in piazza del Popolo, nel centro storico di una piccola città del Nord che ha mai perso le caratteristiche di un paese di montagna. Qui, nel giorno del referendum sul federalismo, seicento elettori hanno fatto da monitor, lo scrutatore è un computer e l'identificazione del votante è fatta da un lettore ottico che legge l'impronta. «Non è lontano un giorno in cui potremo votare nel bar sotto casa, e i risultati si sapranno pochi minuti dopo la chiusa

sura dei seggi virtuali», spiegano i tecnici dell'Anicel, un distaccato del progetto che costa cinque miliardi ed è finanziato al cinquanta per cento dalla Comunità Europea. I risultati dell'esperimento, per la verità, non sono esaltanti. Dei settecento elettori iscritti nella sezione numero 1, appena 280 hanno ritournato nelle scorse settimane la card in cui è memorizzata l'impronta del dito, che dà l'accesso a una virtuale. I duecento in lire effettivi sono stati solo osservatori: 138 hanno detto di sì alla legge sul federalismo, 64 si sono pronunciati per il no. Il meccanismo del voto è semplice: il cittadino inserisce la card nel computer che chiede all'elettore di leggere di nuovo l'indirizzo digitale per una verifica incrociata. Se tutto va bene, sul monitor nella

cabina elettorale compare la scheda con il quesito referendario e le opzioni di voto, che hanno un valore esclusivamente virtuale: dopo l'esperimento, infatti, gli scandali al seggio sono tornati alle urne per esprimere la loro scelta con il metodo tradizionale. Per la verità non tutto fila liscio nella aula scolastica trasformata per un giorno in un tempio dell'informazione, che da l'accesso di una virtuale. I duecento in lire effettivi sono stati solo osservatori: 138 hanno detto di sì alla legge sul federalismo, 64 si sono pronunciati per il no. Il meccanismo del voto è semplice: il cittadino inserisce la card nel computer che chiede all'elettore di leggere di nuovo l'indirizzo digitale per una verifica incrociata. Se tutto va bene, sul monitor nella

cabina elettorale compare la scheda con il quesito referendario e le opzioni di voto, che hanno un valore esclusivamente virtuale: dopo l'esperimento, infatti, gli scandali al seggio sono tornati alle urne per esprimere la loro scelta con il metodo tradizionale. Per la verità non tutto fila liscio nella aula scolastica trasformata per un giorno in un tempio dell'informazione, che da l'accesso di una virtuale. I duecento in lire effettivi sono stati solo osservatori: 138 hanno detto di sì alla legge sul federalismo, 64 si sono pronunciati per il no. Il meccanismo del voto è semplice: il cittadino inserisce la card nel computer che chiede all'elettore di leggere di nuovo l'indirizzo digitale per una verifica incrociata. Se tutto va bene, sul monitor nella

riale del Comune, Carlo Tedeschi: «Abbiamo un po' di problemi per quanto riguarda l'identificazione delle impronte. I lettori ottici dovevano arrivare dall'America fra l'11 e il 12 settembre, ma a causa degli attentati a New York c'è stato un ritardo piazzoso nella consegna». Il guaio, spiega ancora Tedeschi, è che i lettori made in Usa peccano di eccessiva precisione: ci paremmo di lettura delle impronte sono gli stessi dell'Interpol. Figuriamoci, dunque, se qui piccoli, implacabili occhi elettronici avrebbero mai potuto sgraziare dieci della trenta suore del convento delle Oblate, iscritte nella sezione elettorale numero uno anni di lavoro domenic, con le mani a contatto con detersivi e candeggina, hanno reso i polpastrelli illeggibili. Qualcuno, a furia di

passare e ripassare l'indice sul rettangolino luminoso, ha ottenuto l'ok del cervello. Le altre, però, hanno dovuto arrendersi. Per molti si è trattato di un gioco, ma c'è stato anche chi ha avuto un piccolo brivido mentre poggiava l'indice sul lettore. «Ma che fine farà la mia impronta? Questo sistema garantisce come

«C'è un momento in cui si deve fare un passo indietro. Però noi crediamo ancora alla democrazia diretta e affidare a quella delegata. E così abbiamo avviato la raccolta di firme per 25 proposte di legge di iniziativa popolare, dalla riforma presidenziale della Stato al voto elettronico alla giustizia gratuita, fino all'eutanasia e alle adozioni».



Nel seggio numero 1 di Avellino si è sperimentato il voto elettronico: così gli elettori, riconosciuti da un apposito lettore per l'impronta digitale, hanno potuto esprimere il loro voto su un terminale

IRISULTATI LO SGOGGIO NELLA NOTTE

VOTANTI

63,90%

ASTENUTI

66,1%

64%

36%

Dati provvisori

Votano più italiani del previsto, vince il «sì»

Referendum, cambia la Costituzione: più poteri a Regioni, Province e Comuni

Maria Teresa Meli

ROMA
La vittoria del «sì» che si attenderà intorno al 64 per cento, stando ai dati parziali del Viminale era scontata. Come la bassa affluenza alle urne: è andato a votare il 34 per cento degli elettori italiani (al Nord la percentuale è stata sensibilmente più alta che al Meridione). Non che quest'ultimo fattore incida, giacché il referendum confermativo - quale è quello che si è svolto ieri sulla riforma costituzionale "federalista" varata nella scorsa legislatura dall'Ulivo - non ha bisogno, al contrario di quelli abrogativi, di quorum. Ma un qualche peso, sul piano politico, l'alta percentuale di astensionisti ce l'ha. Nel senso che sarà più agevole, per il governo Berlusconi, portare avanti il progetto di «devolution» che tanto sta a cuore a Bossi, ma è altrettanto agevole di andare contro la volontà popolare. Il testo di quella legge è

già pronto. Ieri il leader del Carroccio ha insistito perché venga portato in consiglio dei ministri venerdì prossimo. Secondo i leghisti, infatti, il referendum è naufragato sotto le bombe. E il fatto che il ministro degli Affari regionali, il forzista Enrico La Loggia, ha annunciato: «Da domani il governo andrà avanti con la sua proposta per un vero federalismo: non sembra proprio che la straordinaria maggioranza degli italiani fosse affezionato alla riforma del centrosinistra, in tanti non sono andati a votare e un terzo ha votato no».

Ma per quanto bassa, l'affluenza alle urne è stata superiore alle previsioni che, con tono alquanto sprezzante, aveva fatto Bossi qualche giorno fa. Secondo i sondaggi, infatti, le intenzioni degli italiani che si sarebbe recate alle urne non avrebbe superato il 30 per cento. Così, non è stato, nonostante la scarsissima informazione che si è avuta

SODDISFATTI ANCHE I GOVERNATORI DEL POLO

ROMA. Quasi tutti i presidenti delle Regioni si erano schierati per il «sì», compresi quelli del centrodestra. E ieri sera, a caldo, le loro impressioni sono state di soddisfazione per la conferma della legge uscita dalle urne. Così Sandro Bisconti, presidente della Regione Liguria, indipendentemente per la Casa delle libertà: «Mi auguro che questo risultato, se verranno confermati i primi dati, possa servire a farci compiere un passo in avanti verso un federalismo completo». Anche Bisconti aveva detto di essere a favore del «sì», come Ghigo, Formigoni, Chiaravalloti, Fitto. «Questo referendum - ha aggiunto il presidente ligure -

è comunque frutto di una legge approvata dalla passata maggioranza di centrosinistra all'ultimo momento e in maniera discutibile». Analogo il commento di Roberto Formigoni, che ieri ha votato a favore della legge con la speranza che «possa entrare in vigore una legge che non è una legge federalista e su questo ha ragione Bossi, ma che introduce qualche snellimento, qualche fluidificazione nei rapporti fra Stato, Regioni e Enti Locali, il governatore lombardo ha votato anche con un'altra speranza e convinzione: che il governo presenti rapidamente la propria proposta sulla devoluzione e sul federalismo autentica».

su questo referendum, e la quasi altrettanto scarsa mobilitazione di quest'ultimo è un altro dato che sorprende. Nelle intenzioni dell'Ulivo, che aveva voluto questo referendum, l'appuntamento con le urne di ieri avrebbe dovuto assumere il valore di una «rinvincita». Tali, almeno, erano i piani del centro-

sinistra quando si impegnò per ottenere che i cittadini italiani si esprimessero su questa riforma. Ma, complici la guerra, il congresso da noi, la mancanza di «appeal» dell'argomento, almeno per quel che riguarda alcune regioni italiane (e la base a confluenza nel Meridione lo conferma), alla fine, l'Ulivo non

ha voluto - o saputo - sfruttare questa occasione. Non c'è stata quindi quella grande mobilitazione per portare gli italiani alle urne, per dimostrare che metà del Paese la pensa come il centrosinistra.

Non si è dunque rivelato sbagliato il calcolo fatto da Silvio Berlusconi, il quale di fronte

a un Bossi che voleva partire lancia in resta contro il fronte referendario, ha opposto questo ragionamento: la percentuale dei votanti sarà bassa, e lo sarà ancora di più se si darà a questo appuntamento la minor valenza politica possibile. Del resto, non ci volevano né particolari doti di presveggenza né istituti di sondaggi di stretta fiducia per azzardare una simile profeta.

Da qualche anno in qua, anche in occasione di referendum abrogativi che avevano raggiunto il quorum, esiste in Italia un'alta percentuale "filologica" di astensionisti, una percentuale che si aggira tra il quaranta e il quarantacinque per cento. D'altra parte, c'è anche da aggiungere che la gran parte dei «governatori» del Polo - Enzo Ghigo e Roberto Formigoni, in testa - si erano espressi a favore di quella legge federalista votata dal centro sinistra nella scorsa legislatura, tant'è vero che ieri hanno votato «sì» al referendum. Un'altra ragione, questa, che sconsigliava di adottare la tattica del «nudo contro nudo». Motivo per cui, Forza Italia e Col-Cdu, al contrario della Lega Nord e di Alleanza nazionale, hanno lasciato liberamente di voto ai loro elettori.

È chiaro, comunque, che da oggi i riflettori non saranno puntati sul dopo referendum, bensì sulla guerra, ma questo non impedirà a Bossi di insistere per approvare il suo progetto di «devolution». Sul quale il centrodestra tenterà dapprima di trovare un accordo con l'opposizione. Però se quest'intesa - come è probabile - non verrà raggiunta, la Casa delle Libertà potrà andare avanti lo stesso, forte del fatto che già nella scorsa legislatura è stata approvata una riforma costituzionale a maggioranza. E' un precedente e cui senz'altro il centrodestra potrà appellarsi. E' un precedente che, all'epoca, i più avvertiti, nel centrosinistra, avevano segnalato, suggerendo maggior prudenza.

IL CANDIDATO ALLA SEGRETERIA DS: «NON ASSOLVENDO AL DOVERE DI INFORMARE, IL GOVERNO HA DIMOSTRATO SCARSO SENSO DELLO STATO»

«Risultato positivo, battuto il sabotaggio»

Fassino: ora lavoriamo tutti insieme per attuare la riforma

intervista

Fabio Martini

ROMA
PER pochi minuti Piero Fassino interrompe la catena di riunioni e telefonate legate all'attacco all'articolo 114, accetta di fare una prima valutazione sul referendum federalista attorno alle 23, quando i dati su spoglio e affluenza sono ancora sommersi. E lo fa per esprimere, senza enfasi, un giudizio positivo sulla consultazione; annuncia la decisione dell'Ulivo di presentare un disegno di legge costituzionale per dar vita al Senato delle Regioni, bolla come «sabotaggio» operato dalla maggioranza, ma invita a superare le polemiche, impegnandosi tutti per una attuazione piena della riforma.

Certo, rispetto alle attese, il dato non resta basso: «Se pensiamo all'oscuramento messo in atto da parte del governo e del centro-sinistra, penso che sarebbe da considerarsi confortante, se confermato, un dato attorno al 64». Questa quota potrebbe essere più alta se l'attenzione di tutti non fosse stata presa dalla crisi istituzionale.

Dalle 19 in poi? «Certo, è facile immaginare che quell'ora posticivista siano restati attaccati davanti ai televisori. Rafforzando il giudizio positivo, i primi dati sullo spoglio che indicano un'ampia maggioranza per il sì, tra chi ha deciso di votare».

Non sono ore per cantare vittoria, ma le pare che il centro-destra abbia tentato di depotenziare il referendum perché diviso al suo interno o perché in questa occasione non ha brillato la sua cultura di governo? «È un po' grave l'atteggiamento della maggioranza e del governo, che hanno dimostrato scarso senso dello Stato. Il governo non ha voluto il suo dovere istituzionale di far conoscere l'oggetto del voto. Ma ha fatto il centrodestra a disimpegnarsi davanti ad un passaggio che, in ogni caso, rappresenta una svolta. Il sabotaggio è stata un'opera-

zione miopia. Resta significativo il fatto che personaggi come Formigoni, Albertini e Ghigo, pur criticando, abbiano scelto esplicitamente di votare e di votare sì...»

Ma anche in queste ore Bossi dice che non era questa la vera riforma federalista... «Proprio la posizione di queste personalità del centrodestra conferma il contrario di quel che dice Bossi: la riforma

«Le norme federaliste vanno anche completate. Per questo il centrosinistra si impegnerà a trasformare il Senato in una vera Camera delle Regioni»

ma non è affatto falsa. E se il governo, anziché oscurare, avesse fornito un'ampia e corrette informazioni, la partecipazione sarebbe stata più alta».

In termini operativi da domani cosa accade? «La nuova legge entra in vigore automaticamente». «Il risultato del referendum, il consenso, ma ora si tratta di arrivare subito all'attuazione e questo comporta

un'attività complessa di trasmissione di poteri».

Come dire, che non c'è nulla di automatico? «La riforma federalista comporta uno spostamento rilevante di poteri - quasi il 70 per cento attualmente nelle mani dello Stato - che vengono trasmessi a Regioni e Province. Comunque per questi motivi, dico che a questo punto sarebbe inutile proseguire con le polemiche retrospettive. E dunque il mio appello è questo: facciamo uno sforzo tutti per l'attuazione della riforma, in modo che Regioni, Province e Comuni siano in grado di ricevere i nuovi poteri e di poterli esercitare».

«È sempre stato complicatissimo superare il bicameralismo perfetto all'italiana: l'Ulivo come si comporta? «La riforma federalista va completata e proprio per questo ci impegniamo per la trasformazione del Senato in una Camera delle Regioni».



Piero Fassino con il leader dell'Ulivo Francesco Rutelli

«Ora la devolution, non aspetto più»

Bossi: è stato Berlusconi a non volerli schiacciare sotto i «no»

rendum che fa entrare in vigore le modifiche alla Costituzione volute dal governo di centrosinistra e accelerare i tempi. E dalle sue parole, si capisce che fino ad oggi ha dovuto mordere il freno, che è stato Berlusconi a convincere gli alleati di governo a non fare diventare questo referendum una contrapposizione frontale, ma lo sono uno che pensa che il popolo debba avere la decisione finale. Si poteva andare a votare in massa e schiacciarsi in cabina elettorale...».

E ancora, sulla reipolitica del capo del governo: «Berlusconi non ha voluto questa contrapposizione perché è convinto che queste sono cose che non contano niente perché tanto i risultati saranno bassi. E quindi, inutile darsi da fare più di tanto».

«La scarsa affluenza era prevedibile. Sulle schede non ci sono solo i sì, ma anche tanti no, comunque questa consultazione contava zero: il vero federalismo lo faremo noi»

che avranno gli accordi internazionali».

E poi perché sente gli alleati di governo più «depresse» verso questi problemi, su cui Bossi e la Lega hanno giocato tutto in questi anni: «Fronti via, venerdì al consiglio dei ministri, poi la legge alla Conferenza Stato-Regioni, poi in Commissione e infine in aula». Tanta fretta, anche perché alcuni governatori del Nord, si sono invece schierati per il sì al referendum, come Roberto Formigoni in Lombardia: «Sono contro all'uovo oggi meglio di una gallina domani. Secondo me una cosa è giusta o è sbagliata. E a chi crede che le aperture di Formigoni possano essere uno spiraglio per una trattativa con il centrosinistra per modificare la legge, Umberto Bossi risponde a muso duro e chiude ogni porta, ricordando i patti di governo: «Non sono aperto ad emendamenti dell'opposizione». E' una decisione blindata, non bisogna venire a patti perché le elezioni le abbiamo vinte noi e non loro».

retrosceca

Fabio Poletti

MILANO
A gabbine elettorali ancora calde, a seggi appena chiusi, Umberto Bossi promette di mettere l'acceleratore alla devolution, costringendo il governo a discuterne al più presto: «Adesso non può più sentire ragioni. Fino ad ora sono stato bravo, ho dato retta al Presidente della Repubblica, però adesso è finito il tempo. Guerra permettendo, Umberto Bossi vorrebbe discuterne già al Consiglio dei ministri di venerdì prossimo: «Ne ho parlato stasera con Berlusconi, nei prossimi giorni ci metteremo d'accordo sui tempi e sul passaggio da compiere per fare una buona legge».

Archiviato il referendum, si vota pagina per il ministro per le Riforme. Che l'affluenza alle urne sarebbe stata bassa, attorno al 30% secondo i primi scrutini del Viminale, lo dava



per scontato da giorni. Che i si avrebbero stravinto, anche: «La scarsa affluenza era prevedibile... Non ci sono solo i sì, ma anche tanti no, sulle schede... Comunque questo referendum contava zero, la vera legge sul federalismo la faremo noi».

E per questo lui, come promesso, non sarebbe andato neanche a votare: «Non avrei speso i soldi della benzina per andare a Torino a votare una cosa che andrebbe abbattuta».

Quello che più interessa a Bossi, adesso è il futuro della devolution: cancellare il referen-

Ma adesso che il referendum